

Quello zio che sembrava proprio Jean Gabin

Nel libro di Piero Lotito, firma del nostro giornale, i frammenti di una memoria degli anni '50 che appartiene anche a chi non l'ha vissuta

MILANO
di **Gabriele Moroni**

C'è una dimensione che sfugge a ogni definizione perché non è né geografica, né storica, né temporale. Appartiene a tutti perché non conosce differenze di latitudine, epoca, generazione, classe. E' una dimensione dello spirito. Si chiama provincia. Da un grande patrimonio di ricordi della quotidianità di una provincia escono i 468 «frammenti di memoria» che compongono il libro di Piero Lotito, firma del Giorno: «Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin» (Edizioni Ares).

Quale è stata la molla dello scrivere?

«L'americano Joe Brainard, con il suo 'I remember', e il francese Georges Perec, con 'Je me souviens', mi hanno spinto, tanti anni fa, a recuperare numerosi brandelli di memoria. Parlo della memoria individuale, non di quella digitale, stratificata di oggi. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, dopo l'incontro con Brainard e Perec, ho scoperto il desiderio di raccontare quelli che potevano sembrare gli scarti della vita, il banale, l'ordinario e invece rappresentavano le scintille della memoria collettiva. Da una grande cava di pietrame ho estrapolato le pietruzze dei ricordi della mia vita di bambino a Sant'Agata di Puglia, il borgo del Foggia-



Il grande attore francese Jean Gabin; a destra, Piero Lotito autore del volume

no dove sono rimasto fino ai dodici anni».

Sono stati scelti gli anni Cinquanta. Perché?

«Se è vero che gli anni Sessanta hanno rappresentato il decollo italiano, il decennio che li ha preceduti ha fatto da apripista. Gli italiani si sono sentiti vivi, hanno potuto contarsi, guardare finalmente al futuro».

Che scrittura è stata adottata?

«Ho adeguato la scrittura allo sguardo del bambino che ero. Ho cercato di utilizzare un linguaggio il più possibile sempli-

ce, come se a raccontare fosse appunto un bambino di allora, molto meno smalzato di un bambino di oggi».

I primi anni. I primi incontri della vita.

«Il mio maestro delle elementari, Raffaele Cela. Un maestro straordinariamente moderno,

L'ETERNA SIGARETTA

«Aronne era in realtà un cugino di mio padre, quasi un sosia dell'attore francese»



che ci insegnava a non fare distinzioni fra razze, perché esiste la sola razza umana. Insegnava i valori della verità, della lealtà e che non si devono prendere scorciatoie ma la via più lunga, quella delle difficoltà, della fatica. Attorno alla sua figura si dipartiva la vita di un piccolo paese dell'entroterra, a ottocento metri d'altezza, con ancora un volto medievale, il castello, numerose chiese».

Chi era lo zio Aronne del titolo?

«In realtà era un cugino di mio padre e somigliava davvero a Jean Gabin. Silenzioso. Grande fascino. La stessa faccia, lo stesso atteggiamento di Gabin. Sigaretta sempre in mano. Sguardo fra triste e cinico».

Calati nella realtà paesana, filtrati attraverso occhi infantili, anche i grandi eventi assumo-

no una dimensione quasi casalinga, familiare.

«La tragedia del Grande Torino era mio fratello Mario che giocava in porta con il lutto al braccio e ripeteva agli avversari "Io sono Bacigalupo". Quella della miniera belga di Marcinelle eravamo noi bambini che bruciavamo per strada qualche rametto e ci imbrattavamo di nero fuligine. L'invasione sovietica in Ungheria era la nostra radio che parlava di carri armati nelle strade. Le elezioni si susseguivano e ogni volta sentivo parlare della paura dei comunisti. Arrivavano anche pacchi dono con formaggio, si diceva che a mandarli fosse l'armatore napoletano Achille Lauro. Era il voto di scambio di allora. La grande nevicata '56 aveva isolato Sant'Agata, elicotteri dell'Esercito ci rifornivano di viveri e medicinali con i paracadute. Anche la prima penna a sfera in mano al maestro, rappresentava un evento».

Nei ricordi c'è anche Milano?

«Sì, è il racconto di una delle pagine più tragiche della città: quella della strage di Gorla. Gli aerei americani che sganciarono bombe sul quartiere Gorla erano partiti, all'alba del 20 ottobre 1944, proprio dalla mia terra, da Castelluccio dei Sauri, a pochi chilometri da Sant'Agata. Per errore venne centrata una scuola elementare. Morirono 184 bambini e una ventina fra insegnanti e genitori».

